

Naro, docente nella Facoltà teologica di Sicilia in Palermo, promuove "attività suggestive volte a far luce, anche, sulla dimensione 'spirituale' dell'intensa operosità di tante delle figure della vicenda della Chiesa nissena in età contemporanea" (p. 88). Al grande pubblico infatti di solito è noto, della Sicilia e del Meridione d'Italia, quanto viene offerto dai grandi mezzi di comunicazione, da televisione e stampa in primo luogo. Invece – come spesso avviene – sono pressoché sconosciute le grandi e diverse opere di bene che punteggiano in età moderna e contemporanea quelle terre: con la varietà e il genio che distingue da sempre le sue genti!

Giorgio Fedalto

L. GATTI, *S. Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella Marca Trevigiana*, Centro Studi Antoniani, Padova 2000, pp. 420, L. 60.000. **CSA31**

Tra consolidate tesi e riletture di vecchi documenti, l'Autore cerca di ricostruire le vicende di chiesa e monastero dalle loro prime origini, aprendo la ricerca con la prima venuta dei francescani a Treviso. Nel caso in questione egli riesce ad avanzare delle ipotesi convincenti e tali da porre dei nuovi punti fermi nella storiografia. È rilevante l'interesse del comune per l'insediamento dei frati in città già nel 1231, con l'assegnazione di 1000 lire per costruire chiesa ed abitazione, dopo che, sei anni prima, nel 1225, aveva ceduto loro un terreno per costruirvi il convento. L'istituzione civile locale riconobbe dunque ben presto una rilevanza religiosa e sociale alle prime pattuglie di mendicanti sparse nel Veneto! Successivamente, fu un progressivo affermarsi nel territorio di convento e chiesa: la povertà, scelta di proposito, attirava la munificenza di ricchi e di poveri per l'affezione recata alla comunità. L'Autore insegue tutte le possibili notizie esistenti

per sfatare luoghi comuni: sorprende la simpatia riscossa dai francescani della prima generazione presso le diverse categorie sociali del tempo, come l'analisi minuziosa delle singole costruzioni e delle ricostruzioni del complesso in questione. Sette-ottocento anni di storia non passano invano e generazioni di cristiani, attirati dalla religione, ne godono i benefici, ricambiando in modi diversi con riconoscenza il bene ricevuto. Così si spiegano le diverse opere d'arte che lungo i secoli sono venute abbellendo chiesa e convento, o i necessari restauri di cui ebbero bisogno. Non sembra ci sia stata concorrenza tra clero secolare di Treviso e frati, dopo le chiare disposizioni lasciate al riguardo da s. Francesco ai suoi, pur vivendo il convento una propria vita secondo la regola. Se Dante Alighieri, all'inizio del Trecento fu a Treviso, come sembra, non sarà poi casuale se a Ravenna vorrà la propria sepoltura nella chiesa dei frati minori conventuali. A Treviso si poteva poi riscontrare la ricaduta benefica del loro lavoro apostolico in molteplici ambiti: dall'accostamento dei malviventi nelle carceri della città, all'assistenza spirituale dei condannati a morte oppure nell'accoglienza di confraternite o scuole devozionali e corporative sulla linea di modi ben conosciuti a Venezia. Se il convento trevigiano di San Francesco fu sede di un padre inquisitore, minore conventuale, l'Autore è impegnato a farne capire il senso tra i problemi del tempo o a spiegare e giustificare incontri e scontri con le altre famiglie francescane per le varie riforme succedutesi lungo le vicende dell'ordine.

La storia di chiesa e convento di San Francesco continuò con l'arrivo di Napoleone Bonaparte e dei francesi: quindi si arresta. I tragici avvenimenti che portarono alla fine della Serenissima offrono l'occasione per ripercorrere gli eventi attraverso una rilettura storiografica aderente alla realtà e non inficiata da pregiudizi (venti chiese soppresse nella sola Trevi-

sol). Col dilungarsi nella ricostruzione storica di quegli anni, che videro Venezia in mano a Napoleone e poco dopo usata come merce di scambio con l'Austria, l'Autore è convinto che era iniziata l'epoca delle grandi illusioni, quando bastava il mito del "cambiamento" per legittimare la sostituzione di chi comandava. Sullo sfondo sta il lamento per la rovina di chiesa e convento, occupati e disastriati dalle truppe francesi, e, dal 1806, per la loro soppressione, l'incameramento, la dispersione di padri e fratelli, compreso il saccheggio vero e proprio del patrimonio artistico. Il libro si diffonde sull'opera di ricostruzione e di restauro, continuati per anni fra diverse traversie e problemi finanziari, mentre si preparava il ritorno dei frati. Ciò fu possibile solo il 4 ottobre 1928, festa di s. Francesco: dopo più di 120 anni. I frati tornavano nella loro chiesa e la popolazione di Treviso ne era contenta.

Giorgio Fedalto

F. MOTTO, *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca di Roma (1943-1944)*, LAS, Roma 2000, pp. 276, s.i.p.

Il volume offre un saggio sufficientemente ampio e sicuro dell'"assistenza spontanea" offerta dai Salesiani di Roma e del Lazio (Civitavecchia, Latina, e dei castelli romani (Castelgandolfo, Genzano, Grottaferrata e Lanuvio) alla popolazione colpita dai gravi eventi militari nei mesi dell'occupazione tedesca (1943-1944): accoglienza di ragazzi orfani e sinistrati, assistenza materiale e morale alle famiglie, sporadica partecipazione al movimento partigiano di Resistenza, protezione logistica e sostegno economico ad ebrei, soldati sbandati, renitenti alla leva, giovani a rischio di cattura; e tutto ciò senza interrompere, finché fu possibile, le tradizionali attività scolastiche, educative e pastorali.

La chiave di lettura dell'azione salesiana, proprio perché portata avanti da persone non particolarmente progressiste fu decisamente quella religiosa, e, spesso, di pura carità. Carità che non poteva avere bandiere, per cui la medesima accoglienza venne concessa alle persone compromesse in qualche modo col regime fascista. Anche questa si può dunque configurare come una sorta di Resistenza, una Resistenza civile, che fu, anzitutto, rifiuto della violenza, amore del prossimo, servizio a chi soffre, lotta contro la dissoluzione sociale e contro chiunque minacci il diritto umano primario della vita. In una società in preda al parossismo bellico, i Salesiani riscoprirono con altri ecclesiastici, con altri religiosi e con semplici famiglie cristiane, l'antico ruolo della Chiesa, quello della pietà e dell'accoglienza.

Di notevole rilevanza l'accoglimento di 70 ragazzi ebrei nell'Istituto salesiano Pio XI – il cui direttore ed economo furono insigniti del titolo di "Giusti fra le nazioni" dalle autorità israeliane il 6 maggio 1997 – la protezione offerta dalla Procura salesiana ad alcuni esponenti del governo fascista (Rossoni, Federzoni...) direttamente o indirettamente attraverso la comunità della Poliglotta Vaticana, e la scoperta della strage delle Fosse Ardeatine da parte dei Salesiani delle catacombe di San Callisto, dove vennero protetti militari di entrambe le parti in lotta. Moltissimi, ovviamente, gli accenni alla Santa Sede, a papa Pio XII e all'allora mons. G.B. Montini, benemeriti nel salvare tante vite umane, atteggiamento che si rivelava l'unico criterio umano e cristiano da adottare, quando tutti erano contro tutti in un clima di guerra civile totale e confusa.

L'opera è molto ben documentata con materiale inedito e riporta anche la riconoscenza senza riserve del mondo ebraico all'azione della *Caritas* dei Figli di don Bosco, che rischiavano per aiutare e proteggere soprattutto i giovanetti ebrei sotto il naso dei nazisti occupatori.

Pietro Zovatto